

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 22 NOVEMBRE 1989

Presidenza del Presidente della 10^a Commissione CASSOLA

INDICE**Audizione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 11 e <i>passim</i>	
AGNELLI Arduino (PSI)	10	
BATTAGLIA, ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato	3, 9, 13	
FONTANA Elio (DC)	11	
FONTANA Walter (DC)	10	
MANCIA (PSI)	12	
MANTICA (MSI-DN)	9, 10	
MARGHERI (PCI)	12	
TAGLIAMONTE (DC)	10	
VECCHI (PCI)	8	
VETTORI (DC)	11	

Audizione del Presidente e amministratore delegato della Olivetti Ing. C. & C. S.p.A.

PRESIDENTE	Pag. 16, 23, 26 e <i>passim</i>	DE BENEDETTI	Pag. 16, 24, 30
AGNELLI Arduino (PSI)	29		
AMABILE (DC)	26		
BAIARDI (PCI)	23		
MANCIA (PSI)	25, 26		
MANTICA (MSI-DN)	28		
MARGHERI (PCI)	25, 27		
VECCHI (PCI)	29		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Adolfo Battaglia, e il presidente e amministratore delegato della Olivetti ing. C. & C. Spa, ingegnere Carlo De Benedetti, accompagnato dai dottori Bruno Lamborghini, Paolo Mancinelli e Vittorio Moccagatta.

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese.

Sono in programma oggi le audizioni del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del Presidente e amministratore delegato della Olivetti.

Se non si fanno osservazioni, verrà ascoltato innanzi tutto il ministro Battaglia.

Audizione del Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Battaglia

PRESIDENTE. Rivolgo al ministro Battaglia un vivo ringraziamento per avere aderito alla richiesta di informazioni da noi avanzata.

Riteniamo importante la riunione odierna e in generale l'indagine che stiamo svolgendo sulla politica degli aiuti alle imprese. Vorremmo ora mettere in evidenza e approfondire, con l'aiuto del Ministro, alcuni punti che sono oggetto di questa indagine.

BATTAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Signor Presidente, ho predisposto una relazione, che metterò a disposizione della Commissione, in cui sono riassunti i punti essenziali che possono essere utili per questa indagine conoscitiva.

La Commissione della CEE ha proceduto ad una rilevazione dei flussi finanziari pubblici che possono essere considerati aiuti. A questo fine la Commissione ha adottato la definizione di aiuto che è alla base degli articoli 92 e 93 del Trattato di Roma.

Secondo l'articolo 93 del Trattato non tutte le misure che comportano il trasferimento di risorse statali possono considerarsi aiuti. Salterò una parte di relazione relativa a questi articoli e verrò subito ad una questione che ritengo importante. La Commissione, da un lato riconosce che è necessario raggiungere maggiore chiarezza sulla distinzione tra aiuti e misure generali, dall'altro ha limitato lo scopo della propria indagine a tutte le misure che potevano configurarsi aiuti, ai sensi degli articoli 92 e 93 del Trattato. Su questa scelta si argomenta che lo scopo della politica di sostegno delle imprese è quello di

eliminare differenze fondamentali nelle strutture dei costi degli Stati membri, differenze che costituiscono il quadro entro cui le diverse imprese nazionali operano e che sono alla base del commercio tra gli stessi. In altri termini, una cosa è l'aiuto statale che altera la concorrenza, ed altra questione è un aiuto statale che, restaurando condizioni strutturali di base paritarie tra tutti i paesi della Comunità, aiuta la concorrenza a manifestarsi in forma più perfetta.

Tuttavia, per quel che riguarda i dati forniti dal libro bianco, va osservato che, nell'ambito di una indagine sui trasferimenti pubblici al settore manifatturiero intrapresa dal Comitato industria dell'OCSE, sono stati raccolti dalle varie amministrazioni centrali, e parzialmente elaborati dall'ufficio studi del Ministero dell'industria, una serie di dati sulle misure di sostegno in essere dal 1982 al 1986.

A differenza di quanto fatto dalla Commissione CEE, in tale indagine non si è tentato di evidenziare l'elemento di aiuto contenuto nei diversi flussi finanziari che dallo Stato vanno verso le imprese manifatturiere. Ciò significa che nel caso di credito agevolato è stato, per il momento, considerato il suo ammontare complessivo; il calcolo dell'elemento di aiuto richiede infatti la conoscenza delle condizioni, al momento non disponibili, a cui il credito è stato concesso, ed il successivo confronto di queste con quelle prevalenti sul mercato finanziario.

Inoltre le cifre considerate sono, con l'esclusione di pochi isolati casi (il fondo di dotazione della Gepi e quello della SACE), somme erogate dalle amministrazioni centrali, o dagli istituti di credito cui è stata demandata la gestione degli interventi, direttamente alle imprese.

Infine, per quanto riguarda i fondi di dotazione delle partecipazioni statali, i dati non sono stati presi in considerazione perchè non sono stati resi disponibili dalla competente amministrazione, che non sembra accettare il punto di vista della Commissione CEE, sostenendo che i fondi di dotazione debbono essere interpretati alla stregua del capitale sociale fornito dagli azionisti delle società private, costituendo dunque a tutti gli effetti capitale di rischio.

Le stime sono quindi disomogenee nel metodo (in quanto la CEE provvede a valutare l'elemento di aiuto in ciascun flusso finanziario, il Ministero dell'industria, invece, fornisce i dati del credito agevolato nel loro ammontare assoluto).

Fatte queste premesse sul contenuto e sul metodo, il confronto fra il libro bianco CEE e i dati raccolti dal Ministero dell'industria, mostra un notevole divario: nel 1986 la CEE indicava un sostegno statale alle imprese manifatturiere nell'ordine di circa 34.800 miliardi, mentre i dati del Ministero indicano un sostegno pari a circa 15.800 miliardi.

Emerge dunque con chiarezza la necessità di approfondire il metodo di raccolta e di analisi dei dati per arrivare ad una conoscenza più precisa delle effettive dimensioni dell'impegno dello Stato verso il settore manifatturiero. D'altra parte la stessa CEE ha ammesso di non aver verificato i dati relativi alla situazione italiana e sono in corso contatti con il Governo italiano e con gli altri Governi della Comunità per rendere più omogenea la raccolta dei dati in vista dell'aggiornamento del libro bianco.

A questo riguardo, colgo l'occasione per annunciare che il Ministero dell'industria ha avviato il progetto, che è già operativo per alcuni primi studi, di una banca dati sugli aiuti alle imprese che ci consentirà proprio di avere un quadro completo degli interventi in materia, dandoci la possibilità di razionalizzare l'intervento, eliminando sovrapposizioni e duplicazioni, come suggerito nell'ultimo documento di programmazione economica e finanziaria dell'aprile scorso, presentato dall'onorevole Amato.

Il confronto con analoghi trasferimenti che avvengono in altri paesi della Comunità richiede tuttavia un'altra condizione: quella di definire con maggiore precisione il concetto di aiuto alle imprese, dal momento che in molti paesi della CEE è ormai superata la forma dell'incentivo, dell'erogazione o dello sgravio fiscale diretti, che invece sono largamente usati nel nostro paese. Il recente caso del decreto cosiddetto Enimont consente qualche riflessione proprio su questo punto. D'altra parte, all'analisi del libro bianco della Comunità sfuggono le forme di aiuto alle imprese che sono il risultato dei progetti europei di ricerca e sviluppo o delle forti politiche della domanda pubblica, perseguite in altri paesi della Comunità, o ancora delle facilitazioni sulle forniture di servizi, dati che attengono alla struttura di base e di cui le imprese si giovano fortemente attraverso forme di aiuto indiretto da parte dello Stato, ad esempio sulle strutture e sulla ricerca.

Alla luce di queste considerazioni, e quale che sia il risultato del dibattito tuttora aperto con la Commissione sulla definizione degli importi da contabilizzare come aiuti e sull'aggiornamento dei dati, che sta procedendo rapidamente, pare evidente che anche da parte italiana debba approfondirsi la riflessione e debba proseguire l'aggiornamento della legislazione sull'aiuto alle imprese, tenendo conto non solo del profilo della compatibilità comunitaria, ma della stessa efficacia dell'aiuto. Si tratta di una riflessione e di un aggiornamento che il Ministero dell'industria ha già avviato; che trova riscontro nella modificazione della legislazione in materia sin dai primi anni '80; che è stato precisato nelle sue linee generali nel manifesto di politica industriale che ispira i nuovi provvedimenti di politica industriale e di politica energetica già presentati al Parlamento o in via di approvazione da parte del Consiglio dei Ministri.

Dal punto di vista della compatibilità comunitaria va tenuto conto del fatto che la Commissione sta elaborando nuovi orientamenti in materia di aiuti destinati a rafforzare i controlli in vista della realizzazione del mercato unico. In particolare, in futuro verrebbero seguire le seguenti direttrici: accanto al libro bianco e all'inventario, saranno istituiti rapporti annuali per ogni regime di aiuto; saranno trattati con maggior rigore i regimi generali di aiuto, in particolare gli sgravi fiscali per gli investimenti e le garanzie per l'esportazione; sarà reso più severo il sistema di autorizzazioni agli aiuti alle imprese in difficoltà; saranno proposte definizioni armonizzate delle piccole e medie imprese, che godono di larghi vantaggi in materia di aiuti; saranno pubblicate nuove «*guidelines*» in materia di finanziamenti alle imprese pubbliche. La Commissione ritiene che l'attuale sistema non sia abbastanza rigoroso e che troppi aiuti vengano concessi sotto forma di apporti di capitale.

Dobbiamo quindi tener conto dei vincoli sempre più stringenti che la Comunità pone alle politiche di sostegno alle imprese. Dal punto di vista dell'efficacia degli aiuti, d'altro canto, occorre sostanzialmente, con l'approvazione di concreti provvedimenti, la nuova strategia di politica industriale che si è cercato di delineare, le cui linee generali ebbero modo di esporre anche in Parlamento all'inizio di questa legislatura.

La nuova strategia di politica industriale dovrà perseguire l'obiettivo di incidere sulla struttura dell'apparato produttivo, favorendo il completamento di quell'azione di ristrutturazione e di ammodernamento che le imprese hanno messo in atto nell'ultimo decennio e che va consolidata nell'insieme del sistema anche attraverso un ampliamento della base produttiva. La rapidità con cui i processi di trasformazione potranno attuarsi dipende in modo decisivo dalle capacità di intervento in settori quali la ricerca applicata e l'innovazione tecnologica e dalla diffusione delle nuove tecnologie nei settori produttivi. L'importanza strategica di questi fattori riguarda l'intera struttura industriale e non esclusivamente i settori avanzati.

In questo quadro appare di fondamentale importanza ricercare un più stretto collegamento con le azioni comunitarie, al fine di assicurare al nostro sistema la necessaria flessibilità e di realizzare un efficiente raccordo tra i programmi nazionali e quelli integrati comunitari nel campo dei grandi progetti di ricerca, facilitando anche in tal modo la diffusione dei risultati nel sistema produttivo.

Cruciale nella nuova strategia di politica industriale è soprattutto l'obiettivo del miglioramento del funzionamento del mercato, come presupposto di una più efficiente collocazione delle risorse. Obiettivo del Governo non dovrà più figurare il trasferimento di fondi pubblici alle imprese realizzato secondo criteri puramente assistenziali, a pioggia, ma dovrà assumere priorità l'impegno di favorire tutte quelle soluzioni capaci di assicurare alle imprese le migliori condizioni di operatività e di accesso ai fattori produttivi. In questa ottica, gli interventi rilevanti, che implicano un'azione combinata, sono nella direzione della tutela della concorrenza (e la 10^a Commissione del Senato ha fatto molto per approvare la legge sulla tutela della concorrenza), di una maggiore efficienza dei servizi pubblici, dell'ampliamento della gamma dei servizi reali alle imprese, dell'adeguamento dell'assetto normativo e dell'eliminazione dei vincoli di carattere burocratico-amministrativo che ostacolano l'attività produttiva, che derivano spesso da impianti legislativi complicati.

La politica della concorrenza rappresenta una parte fondamentale di una politica industriale in grado di favorire l'adeguamento del sistema produttivo italiano al più ampio contesto europeo. La nuova politica industriale deve basarsi sempre più su una riforma dei meccanismi istituzionali che vincolano il funzionamento del mercato e la trasformazione dell'apparato produttivo, invece che su leggi specifiche di assistenza o di sostegno. In questo senso, fissare le norme di un mercato concorrenziale rappresenta una innovazione importante che si collega al quadro generale da realizzare.

Una politica industriale indirizzata allo sviluppo e all'innovazione tecnologica, dove i destinatari sono soprattutto le piccole e medie imprese, contribuirà al rafforzamento della competitività, all'attenuazio-

ne del vincolo estero e al rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno, con effetti positivi anche sull'occupazione. Anche il riesame del complesso della legislazione di salvataggio delle imprese in crisi potrà consentire di sviluppare meglio la funzione di *job-creation* e di promozione industriale di questi strumenti. Questo è l'obiettivo che va raggiunto con un intervento istituzionale e normativo che delinei azioni non di pura emergenza, cioè assistenziali e di salvataggio, ma dirette a favorire l'effettivo risanamento delle imprese, cercando di tener distinto il momento economico del risanamento industriale da quello sociale della salvaguardia dell'occupazione, momenti che finora sono stati confusi.

Molto lavoro è stato compiuto in questi due anni, nonostante il fatto che l'instabilità politica abbia imposto spesso rallentamenti all'azione del Governo e del Parlamento. Un ottimo lavoro è stato compiuto dalla Commissione industria del Senato con l'approfondita discussione e l'approvazione all'unanimità della legge fondamentale per la tutela della concorrenza e del mercato, legge che attende ora il varo definitivo dell'altro ramo del Parlamento.

In materia di politica dei fattori, è stato presentato dal Governo ed è stato avviato dal Parlamento l'esame del nuovo Piano energetico, nonché delle sue due leggi di attuazione. Sottolineo in particolare il rilievo che ha per la materia oggi in discussione la legge che incentiva il risparmio energetico, con aiuti al sistema produttivo finalizzati alla ricerca e all'acquisizione di nuove tecnologie in questo campo.

Di fondamentale importanza è l'atteso provvedimento organico di sostegno alle piccole e medie imprese, che dovrà concentrare le risorse nella creazione di un sistema più solido, centrato sullo strumento istituzionale dei consorzi.

Altrettanto importante è il varo di un disegno di legge che agevoli le fusioni fra le imprese, dopo la caduta del decreto Enimont. Si tratta di introdurre uno strumento legislativo che altri paesi, in varie forme, già adottano da tempo: non regalando quindi niente a nessuno, semplicemente mettendo le imprese italiane sullo stesso piano delle altre imprese europee.

Si tratta, ancora, e su questo il Ministero dell'industria sta lavorando, di approntare la normativa sulla certificazione di qualità dei nostri prodotti, la cui carenza ci pone e ci porrà sempre più in difficoltà di fronte ad altri sistemi in competizione col nostro.

Si tratta di recuperare il ritardo nell'opera di riforma del mercato finanziario, per la quale la scadenza è assai ravvicinata ed è legata al processo di liberalizzazione del mercato dei capitali, che dovrebbe completarsi nel 1990. Occorre un disegno globale e coerente, destinato a creare un mercato finanziario trasparente ed efficiente, che garantisca gli operatori nazionali e favorisca una stabile presenza degli operatori esteri.

Il complesso di questi provvedimenti è diretto a qualificare e a finalizzare gli aiuti alle imprese; a passare, ove possibile, dallo strumento dell'erogazione diretta a quello dello sgravio fiscale, controllato nella spesa effettiva, come previsto dal disegno di legge sulle piccole e medie imprese; a diffondere l'innovazione tecnologica; a migliorare i servizi alle imprese; a migliorare il funzionamento del mercato e la capacità di alimentazione finanziaria.

È questa, a me pare, la via maestra per rendere il nostro sistema più omogeneo al quadro europeo e per fornire alle imprese quel quadro di certezze di cui hanno bisogno per operare in modo efficace sui mercati internazionali. Certezze che oggi non hanno sia per i dubbi nell'orientamento della Comunità, sia per i difetti della legislazione nazionale che ci trasciniamo appresso dagli anni settanta.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione che mi consente di fare alcune valutazioni in ordine al tema dell'indagine che la Commissione sta svolgendo. Confesso che la mia impressione è che il Governo italiano sia scarsamente preparato rispetto alla Comunità.

Recentemente il commissario Brittan ha tenuto una riunione con tutti i rappresentanti della Comunità, per affrontare il problema degli aiuti alle imprese. Egli sarà nostro ospite la prossima settimana e in quella occasione dovremmo esprimere anche le nostre valutazioni su questo tema.

Dalle nostre indagini è emerso che non esiste una posizione chiara del Governo sulla politica degli aiuti. Ritengo che vi sia una carenza da parte del Governo italiano sul piano procedurale, perchè molti degli aiuti previsti nel libro bianco non sono stati notificati in sede comunitaria. Nel corso della nostra indagine, ed anche nella sua relazione, signor Ministro, sono state fatte critiche sui metodi di classificazione adottati nel libro bianco. Rimane però il fatto che in una recente dichiarazione del commissario Brittan è emerso che l'Italia è l'unico paese che nel corso degli anni 1981-1986 ha vertiginosamente aumentato le sovvenzioni. Al contrario la Francia ha mantenuto livelli costanti, la Gran Bretagna ha visto una diminuzione degli interventi e nella Repubblica federale di Germania si è verificato solo un lieve aumento.

Ora vorremmo sapere cosa accadrà in futuro, cosa andrà a proporre il Governo italiano nell'incontro che avrà con la Commissione CEE il prossimo 6 dicembre.

Durante le nostre riunioni è emersa l'opinione - che io condivido - che prima di affrontare alcuni problemi di carattere legislativo, il Governo dovrebbe dire al Parlamento se la normativa vigente è conforme o meno alla disciplina comunitaria.

Un'altra questione riguarda lo stato di applicazione della normativa esistente in settori quali la ricerca e lo sviluppo di tecnologie avanzate, con particolare riferimento alle commesse della Pubblica amministrazione di cui alla legge n. 770 del 1986. Si polemizza sul fatto che gli altri paesi utilizzano questo tipo di normative, allora facciamolo anche noi, visto che le leggi a questo riguardo esistono. Per quale ragione non vengono applicate?

Questi sono gli interrogativi ai quali dobbiamo dare una risposta per essere preparati all'incontro che avremo la prossima settimana con il commissario della CEE, Brittan.

Prego i colleghi che intendono farlo di intervenire con le loro richieste di chiarimenti.

VECCHI. Vorrei fare una considerazione che si collega a quanto ha già affermato poco fa il Presidente. Al di là dei propositi ora annunciati dall'onorevole Ministro per rendere più chiari in futuro i trasferimenti

alle imprese, devo dire che ci troviamo ancora al punto di partenza, che è il contenzioso esistente tra noi e la CEE circa l'entità dei trasferimenti. È strano che il Governo non conosca il loro ammontare. Lei, signor Ministro, ha citato due dati che mostrano un notevole divario: il libro bianco della CEE indica un sostegno statale alle imprese manifatturiere dell'ordine di 34.800 miliardi, mentre per il Ministero dell'industria tale sostegno ammonta a 15.800 miliardi. Trovo sorprendente che la cifra indicata dal Ministero sia così bassa perchè, per esempio, solo i trasferimenti relativi alla fiscalizzazione degli oneri sociali ammontano a circa 12.000 miliardi l'anno. Ciò dimostra che non solo vi è una inefficienza della pubblica amministrazione, ma che addirittura non vi è chiarezza sul modo in cui in Italia vengono aiutate le imprese.

I finanziamenti sono numerosi, ma in larga misura sono a carattere assistenziale. Ora vorremmo sapere dal Governo qual è l'ammontare dei trasferimenti e a quali imprese vanno. Dai dati raccolti abbiamo l'impressione che la maggior parte dei trasferimenti siano concentrati sulle grandi imprese e da ciò deriva una distorsione del mercato. Ritengo quindi che la CEE abbia ragione su due punti: che gli interventi sono di carattere assistenziale e non strutturale, e che sono concentrati nel settore delle grandi imprese.

Il Governo deve dirci con chiarezza qual è la situazione, anche in vista di una eventuale modifica della legislazione vigente in materia, in modo da metterci in regola con le direttive comunitarie.

MANTICA. In riferimento alla vicenda Enimont, nata nel gennaio o febbraio di quest'anno, vi è stata una larga convergenza delle forze politiche su due aspetti: sulla costituzione dell'Enimont in quanto tale e sulla necessità di favorire le concentrazioni industriali a fronte del Mercato unico europeo. Il disegno di legge relativo, in discussione in Parlamento, che si configura come un aiuto specifico, è stato sostanzialmente criticato sia dalle forze politiche che dalla Commissione CEE. In questo caso, non era più opportuno che il Governo impostasse un disegno di legge che rispondesse ai criteri di innovazione del nostro sistema industriale e di attuazione delle direttive CEE? Secondo me la vicenda dell'Enimont è stata gestita con criteri, per così dire, antichi dal punto di vista della qualità produttiva, in vista della scadenza del 1992.

Vengo ora alla seconda domanda. In diverse occasioni, non soltanto in questa, il Ministro ha auspicato la formazione di un mercato finanziario più corretto e più regolato per consentire di adeguare a modelli europei quella che è la formazione di un capitale di rischio delle imprese. Recentemente il dottor Piga, presidente della CONSOB, ha dichiarato che se non ci adeguiamo entro il luglio del 1990, con la liberalizzazione valutaria potremmo correre il rischio che la Borsa italiana subisca un crollo.

Comincio ad avere dei dubbi sul fatto che i ritardi connessi ai provvedimenti legislativi relativi all'*insider trading*, alle OPA e alle SIM siano riconducibili esclusivamente a problemi procedurali.

BATTAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. I provvedimenti sono tutti in discussione alla Camera dei deputati.

MANTICA. Il Senato li ha approvati ed ora sono all'esame della Camera dei deputati. Però non si sa se e quando diverranno legge, perchè mi risulta che sono stati presentati numerosi emendamenti. Ritengo riduttivo imputare il ritardo nell'approvazione di questi provvedimenti a questioni procedurali, ripeto. Mi domando se non giuochi un ruolo anche l'esigenza del Governo di far fronte al *deficit* pubblico mediante il ricorso alla vendita di BOT i quali, una volta aperti e razionalizzati i mercati finanziari, potrebbero subire la concorrenza di strumenti finanziari alternativi.

FONTANA Walter. Desidero porre una domanda brevissima, della quale posso immaginare la risposta. Noi consideriamo come trasferimenti alle imprese la fiscalizzazione degli oneri sociali. Si tratta di veri trasferimenti alle imprese o di riduzione di oneri impropri?

TAGLIAMONTE. Vorrei chiedere al Ministro di precisarci in concreto come ha reagito fino ad oggi il Governo italiano alla pubblicazione del libro bianco della Commissione CEE. Noi abbiamo ascoltato vari rappresentanti degli ambienti interessati, rappresentanti dell'industria ed ora lei, il Ministro responsabile del settore. Sarebbe interessante, appunto, sapere quale reazione ufficiale ha avuto il Governo italiano a tale pubblicazione.

Altro quesito. Fra le tante cose utili che oggi ci ha riferito il Ministro vi è anche quella che si riferisce all'errore involontario che avrebbe commesso la Commissione CEE di considerare come aiuti gli stanziamenti di bilancio. Il Ministro potrebbe specificare quali siano state le somme stanziare, quelle impegnate, quelle effettivamente erogate e i destinatari finali? Inoltre, quando il Ministro parla di erogazione intende riferirsi ad impegni assunti o a somme effettivamente erogate? Perchè è nota la differenza tra impegni ed erogazione, e quella tra stanziamenti ed impegni.

AGNELLI Arduino. Ho veramente molte perplessità di fronte alle contestazioni che ci vengono dal libro bianco e anch'io vorrei sapere come il Governo intenda fronteggiarle. Il Ministro del commercio con l'estero, dottor Ruggiero, ha dichiarato non attendibili alcuni parametri usati dalla Cee ed io credo di poter derivare dalla relazione del ministro Battaglia un orientamento abbastanza affine a quello del ministro Ruggiero, anche se mi viene il dubbio che si usi un linguaggio molto diverso a proposito di alcuni termini impiegati sia da noi che dalla Comunità, ciò che rende necessaria una presa di posizione molto più aperta e consistente da parte del nostro Governo.

Le domande che sono state rivolte finora stanno ad indicare proprio questo e del resto anche il Ministro, nella sua relazione, ha messo in luce come in fondo siamo accusati per certi trasferimenti alle industrie manifatturiere e per certe norme di agevolazione fiscale, ma in realtà in alcuni paesi comunitari esistono forme di intervento molto più consistenti delle nostre, ma tali da non figurare perchè classificate come prestazioni di servizi a prezzi agevolati o addirittura inesistenti. Mi domando, da questo punto di vista, se non bisogna aggiungere i trasferimenti che altri paesi effettuano ad opera compiuta e se, anche

quando tali forme di trasferimento vengono inserite in progetti speciali, gli altri paesi non sappiano presentare meglio dal punto di vista formale tali forme di agevolazione.

In precedenza il Presidente aveva sollevato anche il problema delle mancate notifiche: ad esempio il commissario Brittan ha contestato una legge regionale della mia Regione; nel corso della procedura è emerso che questa legge si collegava ad una legge dello Stato, che non era mai stata notificata. Allora circa la procedura comunitaria per la legge n. 26 del 1981, cosa avverrà dal momento che risulta il silenzio del nostro Governo, il quale non ha inviato nessuna controdeduzione, nonostante che i termini siano anche stati prorogati? Tra l'altro questo atteggiamento sta suscitando una certa sensazione nelle province di Trieste e di Gorizia, con prese di posizione anche da parte delle associazioni degli industriali.

Mentre riesco a capire le contestazioni per le norme di agevolazione fiscale, mi pare che per gli interventi a favore di determinati fondi la risposta non sia difficile. Per i fondi delle province di Trieste e Gorizia le obiezioni sono di tipo quantitativo, mentre a proposito del fondo della ricerca le osservazioni della Commissione, secondo cui si tratta di ricerca applicata che deve essere ancorata al mercato, possono essere facilmente confutate sulla base delle definizioni scientifiche: legata al mercato è la ricerca di sviluppo e non quella applicata. Come mai non ci difendiamo neanche? Vogliamo trincerarci dietro il fatto che non avevamo fatto neanche la notifica?

Pertanto aggiungo la mia perplessità a quella del presidente Cassola, sia pur con il compiacimento per la vicinanza delle posizioni dei ministri Battaglia e Ruggiero, che tuttavia non è ancora la posizione del Governo. Infine sottolineo e ribadisco il particolare problema delle province di Trieste e Gorizia, che dimostra come un intervento strutturale e a mio parere più che giustificabile si trova invece in difficoltà.

VETTORI. Desidero soltanto sapere se il Governo abbia in animo di ufficializzare un proprio conteggio alternativo rispetto a quello della CEE, per evitare che la Comunità consideri l'Italia recidiva e che il Governo mostri più imbarazzo del Parlamento nei confronti di questa vicenda.

FONTANA Elio. Mi riaggancio all'intervento del senatore Vettori: credo che arrivati a questo punto dobbiamo fare chiarezza sulle cifre. La CEE parla di 41.000 miliardi, la Corte dei conti di 45.000 e un resoconto del Ministro del lavoro parla di 57.000 escluse le Regioni.

PRESIDENTE. Desidero informare il Ministro che la Commissione e la Giunta hanno dato mandato al CNEL, alla Banca d'Italia e alla Corte dei Conti di fare una valutazione su questi dati, che speriamo di poter comunicare al Ministro prima del 6 dicembre.

FONTANA Elio. Chiedo inoltre come siano suddivisi questi trasferimenti, quanto alla grande industria e quanto alla piccola e media industria.

Vorrei infine conoscere il pensiero del Governo su questi trasferimenti: quali sono comunque da ridurre, quali da salvare e quali possono essere le scelte alternative per salvare alcuni interventi.

MARGHERI. Sono lieto della precisazione del Presidente e della richiesta di chiarimenti sui dati, perchè già alcuni studi recenti avevano spiegato dove risiedeva la differenza di analisi dei conti. Le cifre che sono state indicate danno ragione del fatto che una visione allargata come quella della CEE non poteva non tenere conto di tanti finanziamenti che probabilmente il Ministero dell'industria non controlla, come ad esempio i sussidi alle esportazioni. Mi pare evidente che le differenze nei calcoli risultino dai diversi metodi di calcolo, che a loro volta dipendono dalle differenti funzioni di diversi organi.

Mi pare che il Ministro dell'industria non sia entrato approfonditamente nel merito di una domanda che, a questo punto, invece dobbiamo porci: al di là anche del libro bianco della CEE esiste o meno nella struttura produttiva del nostro paese il rischio che alcuni mercati siano protetti? Le telecomunicazioni, i trasporti, l'edilizia hanno goduto di agevolazioni che alla luce della novità del 1992 appaiono come forme di protezione? A suo giudizio ciò implica una trasformazione anche sul terreno strutturale? A suo giudizio ciò implica anche un diverso rapporto tra pubblico e privato non solo nella struttura dell'economia, ma anche per quanto riguarda gli appalti, la possibilità di lavorare in questi campi in Italia?

Lei dice che bisogna cambiare la politica industriale e lo dice come affermazione generale; ma in questo caso, rispetto alla critica per l'atteggiamento protettivo che abbiamo tenuto, a suo avviso che effetti hanno avuto la legge n. 675, la legge n. 46, o la legge sui fondi IMI? Lei parla di trasformazione tecnologica e di trasferimento dell'innovazione tecnologica, ma in realtà su questo campo abbiamo incontrato difficoltà e i fondi sono stati destinati più allo sviluppo che alla ricerca. Da questo punto di vista andiamo addirittura oltre il campo di analisi della CEE, ma affrontiamo un problema serio, di come cioè ci possa essere un ambiente in cui si sviluppi una industria competitiva, non protetta.

Le chiedo infine se c'è stato l'avvio di quel coordinamento con la ricerca, senza il quale il discorso sui trasferimenti tecnologici diventa veramente un'astrattezza.

MANCIA. Il Ministero dell'industria intende finalmente provvedere ad un quadro completo degli interventi in materia; mi sembra comunque che tale realizzazione sia tardiva, visto che l'Italia è soggetta alle indagini promosse dalla CEE con il libro bianco ma ancora non sappiamo quale sia la consistenza degli interventi. Salutiamo comunque questa iniziativa e speriamo che sia valida e concreta, che ci dia finalmente la possibilità di conoscere l'entità dei trasferimenti. Finora non abbiamo avuto alcuna certezza e questo è veramente fuori da qualsiasi logica in un paese che si dichiara industrialmente avanzato.

L'altro aspetto concerne la domanda che abbiamo già posto più volte: come si sono ripartiti gli interventi tra piccola, media e grande impresa; lei, signor Ministro, dice che finalmente è in arrivo l'atteso provvedimento organico di sostegno alla piccola e media impresa.

Speriamo che non siano solo parole, visto che ormai è presente in tutti i Gruppi politici la consapevolezza della necessità di cambiare l'impostazione nel settore dell'industria, che ha visto privilegiare in modo prioritario se non esclusivo la grande impresa. Noi vogliamo cogliere l'occasione di questo incontro per sollecitare la definizione di questo tanto atteso provvedimento, che consenta alla piccola e media impresa di guardare ad un futuro più sicuro.

BATTAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Desidero ringraziare i senatori intervenuti in questo dibattito ed in particolare il senatore Mancina per le sue puntuali osservazioni.

In generale è indubbio che scontiamo un tipo di politica che fa capo a due fenomeni ben distinti che hanno caratterizzato gli anni settanta ed i primi anni ottanta. Queste stesse cose ritengo che verranno sottolineate anche dall'ingegner De Benedetti, che fra poco ascolterete. Scontiamo, da una parte una legislazione di tipo assistenziale, di distribuzione a pioggia degli aiuti alle imprese di qualsiasi ordine e grado; dall'altra scontiamo le conseguenze di quei provvedimenti che sono andati in aiuto alle grandi imprese in crisi. Questi sono i due fenomeni di fondo. Naturalmente se non si fosse operato in direzione di un rinsaldamento delle grandi strutture pubbliche e private negli anni settanta, cioè negli anni di crisi, il sistema industriale italiano sarebbe oggi in condizioni di enorme difficoltà. Quindi l'intervento statale è valso a rassodare il tessuto delle medie e grandi imprese.

Onestamente, rimango poco impressionato dai *trend* di cui ha parlato il Presidente.

PRESIDENTE. Queste cose non le dico io ma il Commissario della CEE.

BATTAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Rimango poco impressionato ugualmente. Anzi, a questo proposito vorrei aggiungere che in base alla mia esperienza ho constatato che in altri paesi la dialettica è fra autorità nazionali ed autorità comunitarie. Mentre in Italia la dialettica è contemporaneamente fra Parlamento, Governo ed autorità comunitarie, cioè si creano conflitti fra tre autorità diverse, anzichè fra autorità nazionali complessivamente intese e autorità comunitarie. Questa situazione non esiste in nessun altro paese europeo.

PRESIDENTE. Noi in sede comunitaria abbiamo sostenuto le tesi che lei è venuto ad esporci, però vorremmo sapere di più per contestare in maniera efficace, ossia vorremmo avere dati certi.

BATTAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Quando parlavo di possibili conflitti, intendevo riferirmi al rischio che possiamo correre se agiamo in un certo modo, se agiamo cioè in maniera tale da creare una situazione che non ho riscontrato in nessun altro paese della Comunità. Per evitare questo è bene guardare alle cifre. Il senatore Agnelli ha espresso perplessità sulla attendibilità dei parametri utilizzati dalla Commissione CEE. Queste stesse perplessità le

ho avute anch'io e il Governo italiano ha contestato in maniera radicale i dati della Comunità. Negli stessi ambienti italiani a Bruxelles si è dimostrata indignazione verso le cifre utilizzate dalla Commissione CEE. In questa sede, al contrario, non ho riscontrato questo tipo di indignazione.

Il problema quindi è nel metodo e nelle cifre utilizzati, perchè i risultati poi sono diversi, come ho spiegato nella mia relazione. Per cui il documento della Comunità è contestabile sotto molteplici aspetti.

Devo esprimere apprezzamento per la decisione di svolgere questa indagine; essa si rivelerà utile per tutti e in modo particolare per il Governo. Ritengo essenziale però l'adozione di una giusta e uniforme metodologia per giungere a dati attendibili e capaci di reggere alle contestazioni e alle critiche che possono venire da parte della Comunità. Parlamento e Governo devono lavorare insieme, anche con il coinvolgimento del CNEL e della Banca d'Italia, in modo da adottare parametri omogenei, altrimenti i risultati possono essere diversi.

Molti senatori intervenuti hanno chiesto l'esatta valutazione dell'ammontare degli aiuti e della loro ripartizione tra le varie imprese. Ho già spiegato che lo strumento con il quale potremo dare una risposta a questa domanda è stato avviato solo da pochi mesi, e questo è già un grosso passo avanti rispetto al passato. È stato avviato un progetto di banca dati in cui dovranno essere inseriti milioni e milioni di dati, quindi potremo avere alcuni risultati solo l'anno prossimo, credo.

Sulla questione Enimont, sollevata dal senatore Mantica, devo precisare che il decreto-legge presentato alla Camera dei deputati, e decaduto, non si configurava come un provvedimento per aiutare una singola impresa. Tanto è vero che il commissario Brittan, con il quale avevo avuto uno scambio di idee, era pronto a ritirare la procedura di infrazione proprio sulla base del testo che il Governo aveva presentato. Quel decreto aveva valenza generale, purtroppo però è decaduto a causa di un articolo infelice del testo. Le norme adottate successivamente, per regolare gli effetti giuridici prodotti dal decreto non convertito, hanno assunto per l'Esecutivo della Comunità il carattere di provvedimenti lesivi della concorrenza.

Quello che maggiormente ci deve preoccupare è la procedura di infrazione comunitaria. Il caso della Renault, di cui si legge in questi giorni sulla stampa, è emblematico: la società deve restituire circa tremila miliardi, ricevuti come finanziamenti e definiti aiuti dalla Corte di giustizia della Comunità europea. Questa vicenda, in relazione a quella dell'Enimont, deve farci riflettere.

Il Governo si è già proposto di presentare un disegno di legge a carattere generale, tra la fine di dicembre ed i primi di gennaio, volto a facilitare le operazioni di concentrazione e di fusione, ma ciò non potrà mai sanare la situazione precedente.

Per riassumere, il decreto-legge decaduto non conteneva disposizioni di aiuti a singole imprese, ma aveva valenza generale e come tale non aveva riscosso rilievi da parte della Commissione CEE. Ma una volta che questo non è stato convertito, la successiva normativa non poteva che essere di regolazione degli effetti giuridici prodotti da quel decreto. Quindi è urgente apportare modifiche, in modo da trasformare il provvedimento di regolazione degli effetti del decreto non convertito in

provvedimento di carattere generale, in grado di assorbire le procedure di infrazione della Comunità. Se non si potesse fare questo attraverso un emendamento, occorrerebbe farlo con l'emanazione di un decreto.

La domanda del senatore Fontana è puntualissima e la mia proposta sarà altrettanto puntuale: la valutazione della fiscalizzazione degli oneri sociali dipende dal punto di vista dal quale ci si pone, dalla metodologia con cui si affronta il problema; certo in sé è un indiretto trasferimento alle imprese e quindi potrebbe essere visto come un aiuto distorsivo della concorrenza. Ma se si considera la situazione degli oneri sanitari e previdenziali negli altri paesi con cui siamo in concorrenza, è chiaro al contrario che non è un elemento distorsivo della concorrenza, ma un elemento che facilita una maggiore concorrenzialità reale. Invece il punto di vista della CEE e che pervade tutto il suo documento è un altro, cioè che la fiscalizzazione è un aiuto illegittimo alle imprese perché altera la concorrenza. Quindi, il punto di partenza è fondamentale per giudicare il documento della Comunità.

Implicitamente ho già risposto al senatore Tagliamonte, che il Governo italiano ha realizzato una serie di iniziative di contestazione del libro bianco della CEE e su questo c'è piena intesa tra i membri del Governo. Nella relazione che ho presentato stamane si dice che le valutazioni del Ministero dell'industria, basate sullo studio dell'OCSE, riguardano le erogazioni effettivamente concesse alle imprese e non solo gli stanziamenti.

Sono d'accordo con ciò che ha notato il senatore Vettori e ho già risposto al senatore Walter Fontana.

Il senatore Elio Fontana ha chiesto quali trasferimenti salvare. Bisogna salvare i trasferimenti concentrati su l'innovazione tecnologica, che non rappresentano una dispersione a pioggia dei finanziamenti e non ricadono sotto la scure della Comunità, ma rappresentano un incentivo all'alta tecnologia.

Il senatore Margheri ha chiesto se ci sono in Italia forme di protezione: dipende dalla metodologia con cui si affronta il problema; il tentativo che abbiamo fatto con il libro bianco della politica industriale è quello di un cambiamento di politica rispetto a quella seguita obbligatoriamente negli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta. La realizzazione di questo approccio completamente diverso appartiene naturalmente alla responsabilità di più competenze ministeriali; per quanto riguarda il Ministero dell'industria è un dato di fatto sicuro che all'impostazione della nuova politica ha corrisposto una serie di provvedimenti di attuazione, che tuttavia sono ancora fermi in Parlamento.

Vorrei concludere notando che tutte le leggi di aiuto vanno in esaurimento per quel che riguarda la gestione del Ministero dell'industria: con l'ultimo stanziamento è praticamente chiusa la legge n. 399; sono chiuse tutte le leggi di incentivazione. Non è chiuso qualche provvedimento per il commercio che, tuttavia, prevede stanziamenti molto limitati. I dati da cui si è desunto un *trend* di aiuti in crescita si riferiscono agli anni 1981-1986; infatti negli ultimi anni tutte le forme di incentivazione sono cadute e non si sono approvate nuove leggi. La legge da varare sulle piccole e medie imprese tende a concentrare fortemente gli aiuti in direzione dell'innovazione tecnologica e della

ricerca fondata su uno strumento di consorzio, è cioè una legge di carattere istituzionale.

Ammetto che probabilmente qualche Ministero non abbia notificato tempestivamente le leggi approvate dal Consiglio dei ministri prima di inviarle in Parlamento; da parte del Ministero dell'industria questa preoccupazione c'è sempre stata e infatti non ha avuto rilievi della Comunità. Il problema è che ciò riguarda un potere di indirizzo del Presidente del Consiglio di cui non posso rispondere, perchè spetta alla Presidenza del Consiglio il coordinamento dei rapporti con la Comunità e quindi anche la notifica dei provvedimenti approvati.

Le leggi che riguardano il Ministero dell'industria sono state tutte notificate, anzi il provvedimento sulla piccola e media impresa è stato presentato in bozza alla Comunità, proprio per avere un quadro di valutazione, che è stato largamente positivo.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Ministro; mi scuso se ho dato l'impressione di una valutazione aprioristica, ma siccome stiamo lavorando da parecchio tempo su questo problema e vogliamo tradurre il lavoro in termini propositivi, la discussione deve essere franca e non diplomatica.

Viene quindi introdotto l'ingegner Carlo De Benedetti, accompagnato dai dottori Bruno Lamborghini, Paolo Mancinelli e Vittorio Moccagatta.

**Audizione del Presidente e amministratore delegato della Olivetti
Ing. C.&C. Spa, ingegnere Carlo De Benedetti**

PRESIDENTE. Anzitutto la ringrazio, ingegnere De Benedetti, per aver accolto il nostro invito; lei sa che stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva sulla politica dei trasferimenti alle imprese; l'argomento, specialmente dopo la pubblicazione del libro bianco della CEE, è particolarmente attuale e vorremmo conoscere la sua opinione in proposito.

DE BENEDETTI. Credo che sarebbe più interessante rispondere alle domande del Presidente e dei Commissari; comunque ho preparato un'introduzione nella quale ho cercato di condensare il mio pensiero sulla politica degli aiuti alle imprese, di cui leggerò le parti più rilevanti.

Nel corso degli ultimi mesi il tema dei trasferimenti pubblici alle imprese in Italia è stato oggetto di analisi da parte di diversi enti: della direzione generale della concorrenza della Commissione CEE, che ha presentato un ampio rapporto nel giugno scorso, della Corte dei Conti, che in luglio ha espresso valutazioni sul capitolo del rendiconto generale dello Stato per il 1988 relativo a tale tema e infine dell'OCSE, che a settembre ha presentato il rapporto sugli aiuti di Stato dei maggiori paesi industrializzati.

Queste analisi divergono per molti aspetti, ma concordano nel criticare la politica economica nel nostro paese, che è accusato di destinare aiuti pubblici alle imprese in misura di gran lunga maggiore di

quella di altri paesi. Il peso degli interventi complessivi in rapporto al prodotto interno lordo nel periodo 1981-86 sarebbe addirittura doppio rispetto alla media della CEE o dell'OCSE.

Nelle audizioni che mi hanno preceduto sono state espresse chiare perplessità e critiche documentate sui criteri metodologici di tali comparazioni e sui dati stessi contenuti nelle elaborazioni degli organismi internazionali. Non ripeterò queste critiche e queste considerazioni, che condivido in pieno.

Credo che sia compito di questa Commissione raccogliere tutte le considerazioni relative alle metodologie utilizzate e ai dati considerati, per richiedere in sede comunitaria un riesame delle valutazioni effettuate, in modo da consentire una valutazione della posizione relativa dell'Italia non distorta ma il più possibile reale e trasparente.

Sono molte le considerazioni che si possono fare con riferimento alle comparazioni elaborate dalla CEE. Qui vorrei solo sottolineare che la prima disomogeneità risiede nella diversità delle legislazioni che disciplinano gli aiuti pubblici nei vari paesi comunitari. È quindi, a dir poco, azzardato confrontare la dimensione degli aiuti pubblici in Italia, disciplinati da una legislazione altamente esplicita e visibile dall'esterno, con la dimensione degli aiuti pubblici erogati da altri paesi. Paesi dove sovente le legislazioni ricorrono - come ad esempio nel caso della Germania - ad interventi in via amministrativa sfruttando i mille rivoli delle politiche regionali territoriali, o fanno leva su strumenti fiscali i cui effetti sono di difficile se non impossibile quantificazione. A tutto ciò si aggiunga il fatto che l'analisi della CEE considera le somme stanziati in bilancio come effettivamente erogate. E questo quando è ben noto che in Italia larga parte degli stanziamenti non verranno mai erogati e finiranno nelle pieghe dei residui di bilancio.

Inoltre, nella corretta valutazione degli interventi pubblici a sostegno dell'economia, occorrerebbe operare sui saldi, cioè sulle differenze tra entrate e uscite e non solo sul totale delle uscite. Nel prosieguo farò una proposta affinché i grandi gruppi siano tenuti a presentare una specie di bilancio di ciò che ricevono dallo Stato. Strumento questo che gioverebbe molto alla trasparenza.

A questo fine mi sembra molto utile prendere ad esempio la contabilità dei contributi sociali che gravano sul conto delle aziende.

Oggi tali contributi in termini di oneri sociali che obbligatoriamente sono posti a carico dei datori di lavoro, nell'ambito dell'industria manifatturiera, pesano per il 45 per cento sulla retribuzione lorda. Questo valore nominale del 45 per cento si abbassa fino ad un valore reale del 42 per cento in virtù del 3 per cento che lo Stato concede in termini di sgravio fiscale. Tale sgravio si è oltretutto ridotto vistosamente nel giro di poco meno di un decennio. Nel 1981 la fiscalizzazione degli oneri sociali era attorno al 13 per cento. Ma già nel 1985 si era abbassato al 9 per cento e oggi, come ho detto, siamo al 3 per cento.

In meno di un decennio la fiscalizzazione degli oneri sociali si è ridotta a meno di un quinto. Ma quel che è peggio è che nel frattempo la forbice si è ampliata. Tant'è che oggi gli oneri impropri che gravano sulle aziende ammontano al 16,5 per cento. Ciò significa, alla resa dei conti, che i contributi, calcolati al netto della fiscalizzazione e al netto degli oneri impropri, ammontano al 28,5 per cento.

A titolo di confronto ricorderò solo che in questo settore la media degli altri paesi oscilla tra il 26 e il 31 per cento. Nei principali paesi della CEE vi sono livelli di contribuzione obbligatoria ben più bassi rispetto a quelli italiani.

Porterò ancora qualche esempio di tali distorsioni. Calcolando la retribuzione di tutti i dipendenti, il 2 per cento deve essere devoluto al Fondo per la tubercolosi, quando oggi ormai questa malattia va scomparendo; il 4 per cento è destinato agli assegni famigliari, ma è una percentuale basata su una composizione del nucleo familiare di 40 anni fa. Questi sono solo due esempi delle distorsioni esistenti a livello di oneri e costi. Se passiamo poi ad esaminare i dati relativi ai trasferimenti quali risultano dall'indagine CEE, essi ci dicono che una parte rilevante (circa il 42 per cento) è destinato ad agricoltura, ferrovie, siderurgia ed altri settori in crisi; un 17 per cento è destinato ad imprecisati «altri obiettivi» (l'Italia è, in pratica, l'unico paese ad avere questa voce indeterminata, che lascia spazio a dubbi od incertezze), solo il 5 per cento va alla ricerca, all'innovazione e al sostegno dei settori in crescita, e il 3 per cento alle piccole e medie imprese. Il 21 per cento degli interventi va, infine, agli aiuti regionali.

Gli aiuti alla ricerca e allo sviluppo (il 3 per cento) incidono, sul totale degli aiuti nazionali, meno della metà di quelli tedeschi (il 7 per cento) e la metà di quelli inglesi (il 6 per cento).

Se ci si limita a considerare gli aiuti alle imprese industriali, appare evidente che essi sono concentrati essenzialmente nelle aree di crisi, sulle partecipazioni statali ed altre aziende pubbliche, mentre una parte limitata è andata alla ricerca e innovazione ed alle imprese minori.

Al di là della validità o meno dei criteri metodologici dell'indagine CEE, che peraltro presenta forti differenze rispetto alla stessa indagine dell'OCSE, è indubbio che il nostro paese ha protratto anche negli anni ottanta una politica di sussidi orientati all'industria in crisi, al ripianamento delle perdite delle aziende pubbliche, alla sopravvivenza di settori a basso contenuto tecnologico.

Questi interventi hanno consentito di far quadrare alcuni bilanci anche quando sarebbe stato meglio portare i libri in tribunale, di mantenere aree protette, di creare artificiose cinture di salvataggio all'occupazione di attività economicamente non più gestibili. Questa politica ha consentito un precario risanamento di parte dell'industria italiana pubblica e privata, ma nella realtà non ha prodotto un rafforzamento strutturale della capacità competitiva delle imprese, grandi e piccole, molte delle quali, di fronte all'apertura del mercato europeo e al conseguente sganciamento delle cinture di salvataggio, rischiano di soccombere.

È certo che, al di là dei dati di confronto analizzati in sede CEE, molti altri paesi in Europa e in altre aree hanno messo in atto in questi anni politiche di forte sostegno delle imprese nazionali, con interventi comparabili - e forse più cospicui - di quelli attivati dalla politica economica italiana. Ma in questi paesi l'intervento è in molti casi poco visibile dall'esterno, perchè affidato a strumenti amministrativi o talvolta alla gestione intelligente delle commesse pubbliche e dei contratti di ricerca. Inoltre, questi paesi hanno spesso saputo orientare la politica di intervento a favore dell'industria in modo qualificato,

privilegiando in misura crescente la promozione della ricerca e dell'innovazione, il rafforzamento del tessuto delle piccole imprese, l'accelerazione dei processi di internazionalizzazione.

Vorrei citare l'esempio della Francia, che con la legge finanziaria 1990 ha rafforzato il ricorso alla leva fiscale per promuovere gli investimenti e le attività di ricerca delle imprese. Del resto, in questo paese anche la ricapitalizzazione delle aziende pubbliche è stata orientata a spingere i processi di internazionalizzazione della grande industria nazionale (ad esempio la Bull, l'Alcatel, la Thomson) e a farne aumentare la competitività.

Al contrario, in Italia la legge finanziaria per il 1990 sembra aver sancito la fine del Fondo speciale per la ricerca applicata (Fondo IMI) per il quale gli stanziamenti previsti in 1000 miliardi sono stati ridotti a 350 miliardi, destinati per quote crescenti a riserva per grandi programmi pubblici, formazione, ambiente, e con conseguenti riduzioni al sostegno dei programmi di ricerca delle imprese, per le quali il Fondo IMI ha rappresentato sinora la politica più valida di promozione della ricerca.

Non so se la Commissione abbia gli strumenti e, soprattutto la volontà politica, per fare propria la proposta di cui accennavo all'inizio del mio intervento. Certamente sarebbe di grande utilità se, sulla base di ben definiti criteri metodologici, si richiedesse alle maggiori aziende, ma anche ad un campione di piccole e medie aziende, di fornire il quadro del proprio bilancio non solo in termini di trasferimenti ricevuti a vario titolo dallo Stato, ma anche in termini di oneri impropri e di trasferimenti dalle imprese allo Stato ed agli enti pubblici.

Anche se le difficoltà di metodo e di valutazione quantitativa sono evidenti, credo che sempre più occorra procedere lungo la strada delle corrette informazioni e della trasparenza dei comportamenti.

Il rapporto tra imprese e sistema in cui le imprese operano diviene sempre più rilevante.

La prima condizione perchè si possa crescere come «sistema-paese» è che vi sia una perfetta trasparenza dei rapporti, degli scambi reciproci tra imprese e sistema.

Sono convinto che la non trasparenza o l'ignoranza dei rapporti non giovano nè alle imprese nè allo Stato; o meglio, non giova a quelle imprese e a quegli operatori pubblici che antepongono il rafforzamento del «sistema-paese» alla ricerca di vantaggi ed interessi di breve periodo. Ma se vi deve essere trasparenza delle imprese nei loro rapporti con lo Stato, altrettanto trasparenti devono essere le scelte dello Stato nei riguardi delle imprese.

Trasparenza nei comportamenti dello Stato verso le imprese significa anche rendere ragione di specifiche scelte di politica economica o valutarne le conseguenze. Oggi la vera politica industriale è quella scarsamente palese che consegue alle decisioni di politica economica generale.

Ritengo che bene abbia fatto questa Commissione a procedere ad una approfondita analisi dei trasferimenti pubblici alle imprese con l'obiettivo non tanto di valutare la validità delle accuse di distorsione alla concorrenza fatte dagli organismi europei all'Italia, ma soprattutto di partire da queste valutazioni per formulare nuove prospettive di politica industriale e di intervento pubblico nel sistema delle imprese.

Stiamo vivendo uno scenario che presenta in molti campi e in molte aree i segni evidenti di una svolta storica.

Le imprese devono affrontare una nuova fase di competizione internazionale basata sull'innovazione, sulla tecnologia, sulla costruzione di un grande mercato.

Le discontinuità sono molte: sui mercati non è più possibile continuare ad operare secondo norme e schemi che non hanno più riferimento con la realtà. Il problema non riguarda solo le scelte strategiche delle imprese; riguarda anche la definizione di nuove regole - che è compito del sistema politico - con le quali costruire e disciplinare un reale mercato in cui operino imprese vere e competitive. Queste regole devono avere come riferimento il mercato integrato europeo del 1992, ma devono essere costruite qui, ora.

Ho sempre sostenuto - e l'ho affermato con forza quasi due anni fa di fronte a questa Commissione - l'esigenza fondamentale di una regolamentazione della concorrenza, come base per un sano sistema industriale. Conosco bene l'impegno della Commissione industria del Senato nell'elaborazione ed approvazione di una legge che purtroppo si è arenata nell'altro ramo del Parlamento e per la quale appare difficile prevedere i tempi e i modi con cui verrà resa operante. Ma vi sono altre «regole» ed altri strumenti che devono essere introdotti nel nostro paese per una politica industriale innovativa. Mi riferisco, in particolare, all'uso intelligente dello strumento fiscale, uno strumento che tanti paesi utilizzano con effetti estremamente positivi.

L'impiego attivo della politica fiscale come strumento di politica industriale è considerato in Italia un tabù, una cosa di cui non si può nemmeno parlare. Si preferisce invece discutere di elusione o proporre l'uso della leva fiscale solo quando si tratta di limitare il *cash-flow* e l'autofinanziamento delle imprese, con il risultato di scoraggiare gli investimenti.

Occorre, invece, passare da strumenti erogatori a strumenti fiscali automatici (quali ad esempio la detassazione degli utili reinvestiti o le agevolazioni tributarie per la ricerca e l'innovazione), che riducano i poteri discrezionali della politica degli interventi.

Non è un caso che Francia, Repubblica federale di Germania e Regno Unito, seppure per vie diverse, stiano da tempo spostando l'attenzione da strumenti di tipo erogatorio e dunque diretti, a strumenti di tipo indiretto, attraverso una politica fiscale finalizzata a favorire la competitività delle imprese nazionali.

La politica fiscale può essere validamente utilizzata per promuovere e incrementare gli investimenti innovativi, le attività di ricerca e le spese di formazione.

Quando parlo di nuova politica industriale non intendo affermare che essa debba nascere dall'alto, in modo centralistico-programmatico. Occorre una politica di sistema che nasca pragmaticamente dal basso; una politica *bottom-up*, fondata sulle esigenze reali delle imprese, degli operatori economici, per trovare un quadro di sintesi e di definizione delle nuove regole del gioco nel referente politico. Una politica industriale che deve avere capacità progettuale innovativa nel definire il rispetto degli obiettivi comuni della collettività e le condizioni perchè le regole siano rispettate da tutti. Una politica che

miri non solo ad adeguare gli strumenti agli obiettivi perseguiti, ma che si ponga anche, come obiettivo primario, la razionalizzazione di quegli enti preposti alla gestione e al funzionamento di tali strumenti.

La politica industriale degli anni novanta sempre più dovrà cercare di ottimizzare l'allocazione di risorse scarse e soprattutto dovrà affrontare il problema della competitività nell'industria e nei servizi con un'ottica di tipo sistemico. Si dovrà pertanto ripensare la politica industriale italiana in relazione a tre livelli di riferimento tra di loro strettamente correlati: il sistema, le infrastrutture, le reti. Per sistema intendo il mondo produttivo e dei servizi, in tutta la sua articolazione, sia pubblica che privata.

Le infrastrutture non sono solo quelle fisiche destinate ai trasporti, all'energia, alle telecomunicazioni, ma anche quelle immateriali, come ad esempio il sistema educativo e formativo, che non sono meno importanti delle prime.

In particolare, il sistema scuola, come ho avuto occasione di dire alcuni giorni fa a Bari, è la più grande emergenza nazionale, perchè in un mondo che sempre più fonda lo sviluppo sulla conoscenza e sull'intelligenza, i ritardi della scuola mettono in discussione il futuro stesso del paese.

Questo non è solo un problema italiano, perchè anche gli Stati Uniti si trovano in questa situazione, descritta in un rapporto intitolato «Una nazione in pericolo», presentato al Presidente Bush poco dopo il suo insediamento. Ieri leggevo su un giornale che i giapponesi, la cui arroganza aumenta proporzionalmente alla loro potenza finanziaria, hanno presentato un *memorandum* agli Stati Uniti in cui si sottolinea che gli americani non potranno mai essere competitivi finchè non porranno mano al problema scuola. I giapponesi quindi si permettono - giustamente - di indicare il settore scolastico come un punto di debolezza del sistema americano. E se questo è vero per gli Stati Uniti, è altrettanto vero per il nostro paese dove il problema deve essere visto, ripeto, come una grande emergenza nazionale.

Quando poi parlo di reti intendo riferirmi al tipo e all'intensità dei collegamenti esistenti tra le diverse infrastrutture e tra i diversi livelli che concorrono a definire e a integrare il «sistema-paese».

Si pensi, ad esempio, all'importanza di promuovere e incentivare la collaborazione tra imprese e ricerca pubblica, tra imprese e università; di creare canali e strumenti per il trasferimento e la diffusione delle conoscenze tecnologiche, per l'internazionalizzazione delle imprese, per lo sviluppo e la diffusione degli standard e norme tecniche, per la crescita dell'imprenditorialità.

Ho letto sulla stampa questa settimana che in una intervista del Presidente del Consiglio che per la prima volta è stato espresso questo concetto di «sistema-paese», e ciò mi è sembrato lodevole. Insisto molto su questo concetto (lo faccio da anni), perchè la politica industriale dovrà assumere una dimensione molto più ampia che in passato. Alla politica dei settori o dei fattori, di cui si è parlato per anni, credo che si dovrà sostituire una politica di sistema, se si vuole raggiungere una vera ed ampia modernizzazione del paese.

Si pone, allora, il problema di rafforzare a livello centrale la capacità di indirizzo, di supervisione e controllo delle politiche

industriali, decentrandone al tempo stesso gli aspetti operativi e gestionali a livello territoriale.

Nelle politiche delle infrastrutture dovranno essere seguiti criteri di integrazione ed armonizzazione delle infrastrutture italiane con quelle europee, attraverso processi di ammodernamento collegati ai grandi progetti *trans*-europei. Ricordo, a questo proposito, l'iniziativa proposta dal Vice Presidente della CEE Pandolfi per lo sviluppo di un sistema nervoso europeo, vale a dire un sistema integrato di servizi ed applicazioni informatiche e telematiche ad uso del cittadino europeo e delle amministrazioni comunitarie. Perché il sistema produttivo e le infrastrutture possano operare in modo sinergico, occorre che siano messi in atto adeguati flussi, interrelazioni, punti di contatto ed integrazioni tra le varie componenti del sistema. Occorre, cioè, far funzionare le reti.

Questo è l'aspetto più problematico, perché richiede di intervenire sul complesso meccanismo legislativo, burocratico ed istituzionale del paese.

Ripensare la politica industriale in termini di sistema, di infrastrutture, di reti: questa credo sia la strada che abbiamo urgenza e necessità di percorrere per costruire un sistema industriale meno disarmonico, meno condizionato dalla presenza di un numero limitato di grandi imprese e di una moltitudine di quelle che ho definito «*imprese bonsai*», imprese che sono la nostra fortuna, che tutti ci invidiano perché sono espressione della grande capacità imprenditoriale italiana, del grande spirito di iniziativa e di lavoro della gente del nostro paese, ma che sono destinate a rimanere piccole, che operano per compartimenti stagni e con scarsa integrazione coi grandi sistemi infrastrutturali.

Il sistema industriale italiano, in molte aree della grande e della piccola industria, è oggi ancora troppo debole per affrontare in modo competitivo le sfide del grande mercato europeo e della concorrenza globale. Questa debolezza non è percepita adeguatamente da chi ritiene che l'industria italiana sia fin troppo forte e ricca e non sia necessaria una politica di sistema orientata al suo rafforzamento.

La ricchezza dei bilanci e la ricchezza delle imprese sono due cose diverse: la ricchezza delle imprese è la loro capacità tecnologica e di uomini per competere nel mondo, mentre un bilancio forte non necessariamente corrisponde ad una impresa competitiva. Vi è ancora una grave carenza di cultura industriale nel nostro paese, quando addirittura non si manifestano sentimenti di ostilità o di indifferenza. Siamo un paese industriale che intende partecipare attivamente al nuovo scenario di sviluppo. Ne abbiamo le possibilità, perché disponiamo di conoscenze tecnologiche, di capacità imprenditoriali, manageriali o professionali.

Occorre ritrovare un nuovo impegno comune, nel mondo politico, nel mondo industriale, nel sindacato, per costruire basi culturali e strutturali di un «sistema-paese» che promuova lo sviluppo e che sappia crescere accanto - e non contro - ad un sistema industriale solido e competitivo.

Il mio augurio è che il lavoro di questa Commissione possa contribuire a procedere in modo concreto su questa strada, così come la Commissione ha fatto per la legge *anti-trust* che è stata fortemente

osteggiata da tutti. Bisogna cercare di realizzare un cambiamento culturale. È un processo lungo e difficile, ma il messaggio con cui rispondo a questa convocazione, di cui vi ringrazio, è che sono sempre più convinto che a noi manca l'agire come sistema. Il che comporta conseguenze e conflitti politici individuali e di basso livello, che non hanno nulla a che vedere con gli interessi del paese. Bisogna evitare questi conflitti perchè nuocciano al paese distogliendolo dal suo obiettivo, che è quello di sopravvivere in un mondo sempre più integrato e competitivo.

I fenomeni che si stanno sviluppando in Europa orientale, (e che ognuno di noi si augura abbiano esiti positivi) rappresentano nuovi momenti di competizione per il nostro sistema. Sono benvenuti perchè fanno parte della ricchezza del mondo, ma rappresentano nuova concorrenza che entrerà in gioco, così come sono già entrati in gioco da protagonisti alcuni paesi asiatici.

Dobbiamo renderci conto che siamo immersi in un processo di globalizzazione e, quindi, se ci limitassimo ad una analisi dei fatti italiani, commetteremmo un errore storico di cui saremmo tutti responsabili.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner De Benedetti per la sua esposizione. I senatori che intendono porre quesiti al presidente e amministratore delegato della Olivetti hanno facoltà di parlare.

BAIARDI. Credo che la discussione sul libro bianco della CEE rischi di diventare senza sbocco, perchè fin quando non ci metteremo d'accordo sul confronto di elementi omogenei non arriveremo a nulla. Volevo conoscere il parere dell'ingegner De Benedetti su alcuni problemi concreti; tra l'altro ho visto con piacere richiamato con forza nella sua relazione il problema dell'utilizzo della leva fiscale a proposito degli interventi a favore delle aziende. Da alcuni anni questo problema viene affrontato dalla nostra Commissione, ma riguardando in primo luogo la Commissione finanze e tesoro non riusciamo a venirne a capo. Lei ha attirato l'attenzione del Parlamento sul problema della detassazione degli utili reinvestiti ed io tra l'altro sono convinto che l'adozione di questo strumento favorirebbe di molto la trasparenza dei bilanci.

La domanda che le pongo è la seguente: cosa rappresenterebbe per il suo gruppo l'adozione di un provvedimento di questo genere?

Lei: ha detto che sia i grandi gruppi che quelli medi non sono completamente preparati all'appuntamento del 1992 e quindi sempre con attinenza al problema della leva fiscale desidero conoscere il parere del gruppo che lei dirige sul problema degli ammortamenti anticipati, che considero uno strumento che dovrebbe essere maggiormente utilizzato anche in considerazione della necessità di colmare il *gap* tecnologico. Le chiedo inoltre un parere sulla possibilità di diluire negli anni le plusvalenze aziendali dal punto di vista fiscale. Infine le chiedo quale sia l'incidenza nella gestione del suo gruppo della formazione professionale e dello scarto tra la preparazione fornita dalla scuola e le vostre esigenze.

DE BENEDETTI. Naturalmente non posso dire cosa potrebbe rappresentare la leva fiscale perchè ciò dipenderebbe dai meccanismi e dai coefficienti che si dovessero adottare. Voglio solo dire che il gruppo Olivetti negli ultimi quattro anni ha investito 5.000 miliardi; normalmente si pensa che l'industria informatica sia a basso tasso di investimento, ma non è così. Rispetto a questi investimenti, fiscalmente parlando, l'unica possibilità è quella di ammortizzarli in via anticipata se i bilanci lo consentono, ma non abbiamo nessun vero incentivo fiscale.

Sono convinto che gli ammortamenti anticipati, come dimostrano l'esperienza della Francia e della Repubblica federale di Germania, siano una leva di politica industriale, intesa come uno strumento - da usare particolarmente in questo momento - per accelerare l'ammodernamento dell'apparato industriale. Poichè ci dobbiamo presentare ad un appuntamento altamente competitivo dobbiamo cercare di fare in modo che gli imprenditori siano spinti a fare più investimenti e gli ammortamenti anticipati vanno in questa direzione.

Quindi secondo me l'ammortamento anticipato è un modo per spingere la gente a fare investimenti.

Riguardo alle *plus-valenze* aziendali la mia opinione è che se queste venissero detassate anche parzialmente dovrebbero essere detassate solo nell'ottica di essere reinvestite nell'azienda, altrimenti non c'è ragione di farlo; se si vogliono fare delle *plus-valenze* bisogna pagare le imposte.

Riguardo alla formazione professionale posso citare come operiamo noi. Assumiamo 400 o 500 neo-laureati l'anno e di questi più di due terzi li destiniamo alla carriera di sistemista. Ciò significa, sostanzialmente, addestrare gente in grado di affrontare un problema che viene sottoposto da un cliente e risolverlo in termini di *software* e *hardware*, (principalmente di *software*). Dalla scuola italiana non esce un solo sistemista e quindi mandiamo questi neo-laureati presso una nostra scuola (che in Italia si trova a Firenze mentre, per quelli che lavorano nel resto del mondo, il Centro d'addestramento si trova in Inghilterra ad Haslener). Spendiamo 50-60 milioni per il corso di 6 mesi, in cui diamo una prima formazione da sistemista, poi mandiamo «sul campo» il sistemista per due o tre anni per imparare a lavorare; ma durante quei due o tre anni, di fatto, il sistemista è scarsamente produttivo. Infatti da noi un neo-laureato comincia a contribuire al conto economico dell'azienda in termini positivi dopo tre anni, tre anni e mezzo in cui abbiamo speso 60 milioni per il primo semestre e, successivamente, una cifra difficile da quantificare nell'arco di circa due anni, in cui questa persona viene fatta lavorare sul campo e può risultare anche redditizia.

In ogni caso è difficile fare una stima precisa del costo complessivo di questo periodo di *training*. I laureati vengono formati totalmente da noi e si tratta di alcune centinaia l'anno.

Rispetto a paesi quali Francia e Repubblica federale di Germania, la nostra azienda sopporta oneri che non esistono in quei paesi dove le scuole producono «sistemisti» già formati che devono solo abituarsi al mondo del lavoro ma che comunque sono già parzialmente in grado di lavorare.

Questi sono effettivamente costi e tempi che rientrano nell'ambito degli oneri per le imprese. Se infatti volessimo espandere la nostra attività, ammesso che lo potessimo fare finanziariamente, ci troveremo nell'impossibilità di farlo perchè non siamo in grado di formare più di un certo numero di laureati, oltre i 300-400 l'anno che già forniamo.

Non a caso ho marcato la differenza che esiste tra la scuola che abbiamo a Firenze e quella che abbiamo installato ad Haslemere.

La separazione nasce dal fatto che non possiamo mettere insieme italiani e stranieri visto che i primi non sanno l'inglese a sufficienza mentre, tutti gli altri (francesi, tedeschi, olandesi, scandinavi e altri) possono essere addestrati assieme in Inghilterra perchè già conoscono la lingua. Un qualsiasi laureato in informatica che esce da una scuola europea conosce l'inglese. Da noi no. Siamo perciò costretti a tenere due scuole, in Italia e in Inghilterra. Questa è una cosa assurda se solo pensiamo al fatto che tra due anni ci sarà la scadenza dell'unificazione del mercato europeo.

Quando parlo dell'inadeguatezza della scuola parlo di una cosa specifica e cioè della scuola di specializzazione in informatica che fornirà personale che riguarda migliaia di aziende di *software* in Italia. Ho fatto un esempio banale come quello della lingua inglese (che ci costringe appunto a mantenere in piedi due scuole) che per un laureato in informatica rappresenta una condizione minimale di accesso, come sapere leggere e scrivere.

MANCIA. Vorrei riportarla un momento al tema che stiamo affrontando quest'oggi per quanto riguarda il libro bianco della CEE. Lei ha detto giustamente che nella sua passata audizione in questa Commissione aveva suggerito - gliene diamo atto - di andare avanti velocemente per l'approvazione di una legge anti-*trust*, perchè un paese moderno che vuole affrontare la scadenza del 1992 con tranquillità si deve dotare di questo strumento legislativo. Lei sa le difficoltà che abbiamo avuto qui e che hanno avuto alla Camera; noi qui abbiamo discusso in modo approfondito e siamo arrivati ad un voto unanime perchè c'è la possibilità di arrivare a questo quando non si inseriscono elementi fuori della politica e dell'industria.

Voglio farle una domanda specifica perchè quando il Ministro dell'industria ci ha lasciato ha fatto una battuta dicendo che i senatori erano poco a conoscenza della materia che stavano affrontando, era una battuta e la prendiamo come tale. Però da questa battuta vorrei far partire una considerazione, perchè lei ha posto un punto importante dicendo che si pone il problema di rafforzare a livello centrale la capacità di indirizzo e supervisione.

MARGHERI. Secondo me il Ministro ha detto il contrario affermando che era lui poco a conoscenza della materia.

MANCIA. Mi sembra di aver sentito bene. In ogni caso si pone il problema di rafforzare a livello centrale la capacità di indirizzo, di supervisione e controllo delle politiche industriali, decentrando al tempo stesso gli aspetti operativi e gestionali a livello territoriale. In

questo paese ancora non sappiamo con certezza quali sono gli interventi dello Stato verso le imprese. Ci diceva quest'oggi il Ministro dell'industria che è finalmente in piedi un comitato tecnico e scientifico che compirà uno studio per capire qual è l'intervento dello Stato nei confronti delle imprese.

Mi sembra che oltre il problema scolastico che lei giustamente pone ci sia anche il problema della carenza di conoscenza da parte dello Stato, che è veramente eccessiva. Voglio porle l'identica domanda che abbiamo fatto al presidente della Confindustria, che ha detto di non sapere quale era l'intervento dello Stato nei confronti delle imprese. Alla mia domanda su quale era la differenza tra piccola e media impresa il presidente della Confindustria ha detto di non conoscerla. Allora se c'è una carenza da parte dello Stato complessivamente come conoscenza, indirizzo e supervisione, c'è anche una carenza da parte di quegli organismi che dovrebbero almeno conoscere la realtà per sapere come meglio indirizzare e concordare gli interventi.

Perchè c'è questa carenza e perchè la Confindustria non si pone un problema di maggiore conoscenza per dare un contributo alla Commissione? Lei giustamente diceva che anch'essa può intervenire e modificare l'esistente, però queste iniziative sulla legge anti-trust e sul libro bianco degli interventi per le imprese stanno a dimostrare che anche noi vogliamo venire a conoscenza di alcune situazioni per incidere correttamente quando andiamo a produrre leggi; però un supporto della Confindustria non lo abbiamo avuto.

Inoltre lei, ingegner De Benedetti, ha parlato giustamente di un sistema di «imprese-bonsai» e ha detto che per affrontare meglio il 1992 bisognerebbe sapere come mettere al servizio di queste imprese alcuni supporti per facilitare la concorrenza internazionale; questo riguarda sì la grande impresa ma secondo noi riguarda in modo particolare anche la piccola e media impresa, perchè se la grande impresa si riesce a rafforzare con l'ingresso nel mercato unico europeo, le difficoltà maggiori, se non c'è un intervento, si avranno per la piccola e media impresa. Abbiamo posto la domanda al Ministro, cioè quando sarebbe stata fatta la legge sulla piccola e media impresa, ed egli ha risposto che ormai si sta discutendo a livello di Governo per porre poi il provvedimento all'attenzione del Parlamento. Collegandomi sempre alla Confindustria, che lei rappresenta anche come presidente e amministratore delegato di una grande impresa, cosa ha fatto la Confindustria per far approvare celermente una legge sulla piccola e media impresa?

PRESIDENTE. Abbiamo già ascoltato i rappresentanti della Confindustria.

MANCIA. Sì, ma l'ingegner De Benedetti ha posto l'accento su un sistema di «imprese-bonsai» e ha detto che per affrontare il 1992 bisogna tener conto anche della piccola e media impresa.

AMABILE. L'ingegner De Benedetti ha parlato di «sistema-paese» con un discorso riferito alla politica industriale in senso stretto, ma anche di un quadro complessivo nel quale l'industria deve potersi

muovere. Non tanto per la sua esperienza di industriale bensì di finanziere, rispetto a questi rapporti e attività all'estero, volevo chiedergli quali sono le differenze nel sistema finanziario italiano e straniero rispetto all'approvvigionamento delle imprese e in particolare rispetto al fatto che in Italia esiste un risparmio a breve termine nel sistema bancario e in borsa affluisce il risparmio attraverso i fondi di investimento, che sono più speculativi rispetto al risparmio a medio e lungo termine; mentre all'estero esistono meccanismi per cui grandi masse di disponibilità finanziarie vengono gestite secondo una logica di lungo periodo capace di sostenere lo sviluppo. Vorrei conoscere la sua opinione sull'argomento.

MARGHERI. Prima di tutto volevo dire che il quadro generale emerso dall'intervento dell'ingegner De Benedetti è molto interessante e deve essere discusso anche indipendentemente da questa indagine; mi permetto di esprimere il mio accordo su gran parte di esso, salvo su un punto. Se esiste un «sistema-paese», l'unico modo di intervenire su di esso è dato dal sistema programmatico. Molti dei guasti denunciati dalla relazione riguardo alle imprese derivano dal fatto che abbiamo abbandonato la programmazione e tre tentativi in Italia sono falliti clamorosamente. Anche la gestione degli incentivi, del sostegno attraverso la legge n. 46 e altre leggi, non ha funzionato perchè è fallita la programmazione; il «sistema-paese» è distorto proprio perchè è mancato questo strumento e un sistema ha bisogno di regole. È vero che dobbiamo partire dal basso e da una cultura pragmatica, ma questo deve valere per tutti allo stesso modo e in tutti i paesi si fa ricorso alla programmazione. Questo mi sembra un punto di confronto utile per capire i problemi di questa mattina.

Dobbiamo affrontare in questo periodo problemi di maggiore integrazione e ci troviamo con un apparato industriale molto differenziato perchè, indipendentemente dal calcolo totale dei trasferimenti pubblici, questi devono essere fatti con criteri diversi, lo ha già detto il collega Baiardi, e dovremo difenderci dalle giuste critiche della CEE. In Italia c'è stata, oltre che una quantità, anche una qualità di trasferimenti pubblici che hanno distorto l'apparato industriale e ci troviamo di fronte ad una differenziazione tra grandi aree produttive tale che vi sono aree nelle quali riusciamo a stare sul mercato internazionale molto bene, ma in alcune aree ci troviamo di fronte alla incapacità di restare anche sul solo mercato italiano. Queste sono aree dove il contenuto della tecnologia, della scienza, del *know-how* è minore, perchè l'apparato industriale si differenzia secondo un contenuto qualitativo del prodotto e anche del processo produttivo; qui scorgiamo che c'è un andamento inverso rispetto all'estero, come emerge da tutti gli esami compiuti dalla Banca d'Italia, dall'ENI e dall'ENEA che ci presentano tutti lo stesso risultato, anche se partono da approcci diversi. Guarda caso, sono dati tutti diversi fra loro, fatti con metodologie diverse, ma il risultato poi è lo stesso. E guarda caso, i grandi settori dove c'è un più alto contenuto di tecnologia e di ricerca scientifica incorporato nel prodotto, sono aree dove si è manifesta una maggiore protezione; ad esempio l'ENI è un'impresa che opera nel settore della telematica, delle telecomunicazioni ed è un campo ampiamente protetto. Dai dati

emerge che ci troviamo di fronte a rischi seri per i quali dobbiamo intervenire in maniera decisa.

Un'altra questione che vorrei riprendere è quella relativa ai fondi IMI, che in me suscita qualche perplessità. Non mi pare che la legge che ha istituito tali fondi abbia avuto la funzione di fare lievitare i programmi di ricerca delle imprese, e non mi pare che abbia risolto il problema principale, cioè quello di rendere più ampio il mercato dell'innovazione e della tecnologia, perchè i risultati non ci sono stati. Il problema del trasferimento delle tecnologie a quei settori che oggi hanno un accesso difficile all'innovazione resta immutato. Forse la legge n. 46 avrebbe potuto risolverlo, ma non lo ha fatto. Allora le chiedo, esiste un problema di allargamento del mercato all'innovazione? È possibile risolverlo con nuovi strumenti? Vi è questa possibilità nel sistema italiano?

MANTICA. Ingegnere De Benedetti, ho una chiave di lettura di questa sua relazione poco diversa da quella dei miei colleghi e vorrei verificare se ho capito bene le sue osservazioni. Mi pare che lei, in sostanza, dica che la polemica sui trasferimenti alle imprese tra l'Italia e la CEE, già difficile di per sè per motivi metodologici, è comunque un po' vecchia. Questo perchè gli altri paesi, che portano avanti una politica industriale più moderna, hanno ormai superato il problema dei trasferimenti e delle erogazioni alle imprese, usando altri tipi di strumenti (aiuti amministrativi a livello regionale, una diversa politica fiscale e via discorrendo). Pertanto, mi sembra di capire dalle sue parole che una delle differenze fondamentali fra noi e gli altri paesi non sta nella quantità dei trasferimenti, ma nei ritardi diffusi nella cultura politica e industriale italiana rispetto agli altri paesi, dove la politica industriale è più moderna, intelligente ed innovativa. Su questo concordo anch'io, ingegnere De Benedetti. Lei addirittura ci ha provocati dicendo che si augura che questa Commissione possa attivarsi perchè anche l'Italia subisca questa trasformazione di modernizzazione e innovazione.

A questo punto potrei chiedere quali sono le ragioni che hanno causato questi ritardi all'Italia. Ma in un certo senso credo che una prima risposta a questa domanda l'abbia data nella sua relazione dove è contenuta una frase che io apprezzo in modo particolare: «L'ampiezza dei trasferimenti all'economia è generata dal fatto, che molto spesso nel nostro paese lo Stato tende a prelevare con una mano e a restituire con l'altra, creando non solo spazio alla discrezionalità e a valutazioni arbitrarie, ma anche determinando condizioni di incertezza e di potere ricattatorio da parte degli operatori pubblici nei confronti dell'economia e delle imprese». Questa è una cosa assodata.

Devo aggiungere che sui grandi gruppi del sistema industriale, che a mio giudizio hanno contribuito al ritardo culturale sulla politica industriale italiana, lei ha assunto un atteggiamento personale molto coraggioso. A questo riguardo vorrei chiederle: la cultura del mondo industriale italiano non è anche essa una delle grandi cause dell'arretratezza del nostro paese? E cosa sta facendo il mondo industriale per stimolare il paese ad adeguarsi agli altri paesi europei? Inoltre, negli altri paesi la modernizzazione delle strutture statuali (che passa

attraverso le commesse pubbliche) ha costituito un elemento di stimolo e di innovazione per la politica industriale, in Italia invece ciò non è avvenuto e questa è un'altra delle cause di questo ritardo. Porterò un esempio che riguarda la sua azienda quando lei non ne era ancora il Presidente. Molti anni fa l'Olivetti era qualitativamente competitiva nel settore dei calcolatori gestionali, a livello internazionale e addirittura con le aziende americane. Ebbene, non vi sono stati aiuti da parte dello Stato, e non mi riferisco a erogazioni di incentivi e di benefici, ma ad una politica di modernizzazione che consentisse all'industria nazionale di crescere, nonostante l'esistenza di un mercato preferenziale come quello statale. Vengo ora alla domanda, ingegner De Benedetti. Non crede nella capacità dello Stato di inserire nel «sistema-paese» nuove strutture ed innovazioni in genere, e attraverso queste rilanciare una politica industriale italiana molto più corretta rispetto alle erogazioni a pioggia alle imprese?

VECCHI. Desidero porre due domande con riferimento alla relazione da lei presentata.

Ragionando a livello industria-sistema-paese sul problema dei trasferimenti alle imprese, la prima domanda è se lei è dell'avviso che questi trasferimenti siano sempre meno assistenziali e sempre più strutturali, il che significa che devono essere volti a favorire, la ricerca, i servizi, il sistema esterno alle imprese, quindi favorire attraverso queste vie la competitività del sistema economico nel suo complesso. Infatti, ritengo che a questo proposito lei ha portato l'esempio della scuola e di altre strutture che devono essere utilizzate allo scopo.

La seconda domanda attiene al peso che gli oneri sociali hanno sulle imprese. Lei ha accennato agli oneri impropri e alla necessità di depurare gli oneri sociali da questi ultimi. Vorrei chiederle se esiste la possibilità che gli oneri impropri gravino non sul lavoro ma sul valore aggiunto.

AGNELLI Arduino. Tralascierò tutte le altre questioni, data la scarsità di tempo a nostra disposizione, e riprenderò soltanto la seducente proposta relativa al «sistema-paese». Sbaglio se affermo che tutte le volte che abbiamo proposto una politica per settori ed ogniquale volta abbiamo proposto una legislazione per soggetti e per progetti si voleva intervenire contro un ostacolo che era stato individuato e che volevamo rimuovere? Voglio dire, cioè, che il consenso sull'individuazione dell'ostacolo si è raggiunto, ma mi sembra - e chiedo conferma - che il tipo di strumento da adottare per rimuoverlo si è rivelato spuntato. Ora, la proposta del «sistema-paese» significa ripercorrere la via dell'ostacolo contro il quale dobbiamo trovare una soluzione o intende suggerire strumenti che siano immediatamente utilizzabili? Eventualmente quali sono questi strumenti?

PRESIDENTE. Vorrei fare qualche rapidissima osservazione. Innanzi tutto devo rilevare che vi è un grande divario tra l'attività della Commissione e l'attività del Governo italiano sulla questione dei trasferimenti alle imprese. La Commissione CEE ha mutato velocità su

questo problema, lo abbiamo rilevato a proposito della vicenda Renault, mentre il Governo italiano non ha ancora elaborato una linea di difesa dell'intero sistema nazionale.

Sto giungendo alla conclusione che il libro bianco della CEE sia quasi una provocazione, sapendo che i termini di classificazione e di riferimento non sono esatti per quanto riguarda l'Italia. È una utile provocazione per un Governo che non sempre riesce a notificare ai competenti organi comunitari i provvedimenti in materia di aiuti. Comunque è una questione che verificheremo nel prossimo incontro con il commissario Brittan.

Il motivo di questa indagine non è tanto quello di capire – come sottolineava poco fa il senatore Mantica – qual è la migliore politica industriale per il nostro paese, ma quali sono gli strumenti di politica industriale, vigenti nei paesi della CEE, che possono essere convenientemente adottati nel nostro Paese.

DE BENEDETTI. Anche se il tempo a nostra disposizione è limitato cercherò di dare delle risposte esaurienti.

È esatto quanto affermava il senatore Mancina a proposito della scarsa conoscenza della situazione da parte della stessa Confindustria. Alla domanda se c'è una responsabilità da parte del mondo industriale italiano sulla mancata crescita verticale dell'industria italiana, credo di poter rispondere sostanzialmente sì, perchè si tratta di un problema di tipo culturale che riguarda il paese nel suo complesso. A questo punto, quindi, non si possono mettere da una parte i «buoni» e dall'altra i «cattivi», perchè è un ritardo che caratterizza tutta l'imprenditoria nazionale. Certamente la grande industria non ha favorito la crescita della piccola industria, comunque le ha fatto da supporto; questo però non ha costituito un arricchimento culturale per le imprese in generale.

La risposta al senatore Amabile è implicita già nella sua domanda: i fondi di investimento si sono dimostrati essenzialmente strumenti di investimento a breve termine e fondamentalmente speculativi. La gente compra un fondo come se comprasse un titolo e quindi – come avviene in tutti i mercati – lo compra quando sale e lo vende quando scende. Sembra una cosa assurda ma è così che avviene. Negli altri paesi si sono approntati strumenti stabilizzatori di lungo periodo rispetto agli atteggiamenti emozionali del mercato: sono i fondi previdenziali e i fondi pensioni, che ormai costituiscono, ad esempio, la gran parte degli investimenti della borsa statunitense. Credo pertanto che la nostra legislazione dovrebbe favorire la presenza di investitori istituzionali di lungo termine. Se crediamo che l'industria rappresenti una delle ricchezze del paese allora dobbiamo anche ritenere che le pensioni dei lavoratori siano ben piazzate se indirizzate su azioni delle industrie del paese con criteri selettivi. Ritengo che questa sia una necessità assoluta.

Rispondo ora al senatore Margheri. Il dirigismo e la programmazione sono abbondantemente falliti. O, meglio, la programmazione non è stata fatta e i tentativi compiuti sono falliti, a mio avviso perchè sopravvive una certa cultura ed esistono certi interessi del paese che hanno tutto da guadagnare a che la programmazione non si faccia.

Credo che in Italia non si sia voluto fare scelte. Quando venne ceduta la parte elettronica dell'Olivetti alla General Electric (a quei tempi non ero in Olivetti e quindi posso parlare con distacco), non solo la scelta fu fatta dietro una richiesta che ci veniva dagli Stati Uniti, ma addirittura si scelse di autoeliminarci dal mercato dei grandi calcolatori. Fu un errore di prospettiva strategica, di portata drammatica per il paese, non capire che il futuro era rappresentato dall'informazione, dall'elaborazione dei dati. Questo avvenne trent'anni fa, nel momento in cui l'industria italiana dell'informatica era all'avanguardia. Cito questo fatto non perchè riguarda l'azienda nella quale lavoro, ma come esempio di un grande errore di scelta per il paese.

Lei giustamente ha detto che abbiamo una qualità e una quantità distorta rispetto alla tecnologia: la quota dell'*export* italiano ad alta tecnologia è in continua diminuzione. Ciò vuol dire che peggiora la nostra ragione di scambio, che vendiamo peggio all'estero. Faccio tanto di cappello ai calzaturieri, ai tessili, agli operatori del settore moda: li ringrazio perchè sono loro che ci mantengono in termini di bilancia commerciale. Ma non è pensabile che siano quelli gli unici settori in cui abbiamo ragioni di scambio positive.

Ad esempio in Italia le telecomunicazioni sono state un monopolio protetto e questa è stata la causa della nostra dipendenza dall'estero in tale settore, a ulteriore dimostrazione di un'altra carenza di capacità prospettica.

Non condivido l'analisi del senatore Margheri sui fondi IMI, perchè, a mio avviso, sono stati uno strumento di allargamento del mercato; anche se non rappresentano la panacea nei confronti delle carenze della struttura produttiva.

Il senatore Mantica mi ha chiesto se la cultura e il mondo industriale italiano non siano anch'essi in ritardo. La risposta è sì.

Il senatore Vecchi mi ha posto una domanda sulla natura dei trasferimenti, se non si può fare in modo che siano meno assistenziali e più strutturali. Il problema è molto semplice; il paese manca di una visione degli obiettivi che deve perseguire a livello di settori industriali su cui puntare (siano essi l'informatica, la meccanica o qualsiasi altro obiettivo che si ponga come «obiettivo-paese»), su cui convogliare le risorse e le energie. Nessuno ci ha mai detto quale sia l'obiettivo, mentre ad esempio la Francia in vista del 1992 si è posta alcuni traguardi strategici: nei settori dell'energia, delle telecomunicazioni e nel settore alimentare. Quest'ultimo tra l'altro è un settore non di alta tecnologia, ma questo non conta, considerato ad esempio che la Nestlé è un grande vincitore nel mondo e produce latte, caffè e cioccolato ed è un efficace esempio di come si può fare valore aggiunto, conquistare fette di mercato e guadagnare nel mondo, producendo generi alimentari.

In Italia invece è tutto lasciato alla libera iniziativa, la quale per ragioni inevitabili è di visione abbastanza corta; punta all'interesse immediato e comunque all'interesse individuale e non collettivo. È invece la politica che devo indicare il futuro del paese, altrimenti non serve a niente.

Concludendo, voglio ripetere che in Italia manca la capacità di fare scelte; altri Paesi, come la Corea o la Germania, le hanno fatto le loro

scelte. Il che non significa automaticamente andare nel nuovo, perchè ad esempio la Germania è una straordinaria e imbattibile impresa mondiale nel settore meccanico. Sia chiaro che non sto cercando di fare un discorso per il mio interesse o perchè desidero che venga privilegiato il settore in cui opero. Faccio questo discorso per sottolineare che comunque occorre fare scelte in positivo.

Il presidente Cassola ha parlato della diversa velocità dell'Italia rispetto ai *partners* europei. I rapporti con gli organismi comunitari hanno ancora una sapore di provocazione. Infatti a Bruxelles si sono resi conto che andare contro di noi è come picchiare un bambino, in quanto sono sicuri che l'Italia, rispetto agli obblighi comunitari, non è a posto, e sicuramente è in ritardo. Nei confronti dell'Italia si permettono perciò di fare osservazioni che mai si permetterebbero nei confronti della Francia o della Germania. Se non altro perchè gli verrebbe il dubbio di non aver letto bene il *dossier*.

Pertanto, ritengo molto utile la proposta del Presidente per un'indagine che studi i modelli offerti dagli altri paesi (specialmente quelli della Francia e della Germania), che la CEE ha già esaminato ed accettato, per adottarli come schema delle nostre documentazioni nei rapporti con gli organismi comunitari.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione l'ingegner De Benedetti e i suoi collaboratori e dichiaro concluse le audizioni odierne.

Il seguito dell'indagine è pertanto rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO